

Evoluzione socio-culturale e formazione professionale

Carlo Nanni

Premessa: un momento difficile?

La situazione attuale non fa dormire sonni tranquilli a chi è impegnato nella dirigenza di centri di formazione professionale. Le difficoltà gestionali economiche ed amministrative si fanno sempre gravi e pesanti. La riqualificazione interna del personale diventa sempre più pressante e complessa. Le incertezze e le compromissioni politiche sia a livello regionale che nazionale rendono precario ed imprevedibile qualsiasi progetto di intervento organico. Per un verso interrogativi vecchi e nuovi, istanze diffuse e pressanti chiedono risposte adeguate non facili e non troppo procrastinabili. Per altro verso la fluidità della situazione, attraversata da profondi e complessi processi di mutamento e di rapida innovazione, fa a tutti venire il fiato corto nello stare al passo con il corso degli eventi.

L'intervento non pretende dare risposte risolutive che nessuna persona sana di mente potrebbe a cuor leggero assicurare. Più che altro intende offrire un contributo di riflessione, al fine anzitutto di individuare gli aspetti ed i punti problematici e poi di concettualizzarli almeno un po' organicamente. Infatti tutti abbiamo bisogno di pensare meglio la complessità degli elementi con cui abbiamo a che fare; e forse ancor prima di portarli a coscienza, in modo tale che sia possibile:

- non lasciarsi sopraffare dal corso degli eventi;
- essere capaci di gestire il mutamento;
- avere la forza di cambiare, se occorre, o comunque di poter dare risposte che non siano solo di semplice tamponamento ma di un certo futuro e di un qualche senso.

1. Elementi problematici strutturali

Per comodità di lettura della realtà vorrei partire nella mia analisi da quelli che solitamente sono indicati come i fattori di problematicità cui ha da far fronte l'organizzazione della formazione professionale nell'attuale congiuntura storica.

Li possiamo chiamare i fattori problematici di tipo strutturale, in quanto attinenti all'organizzazione dell'intenzionalità sociale di formazione professionale.

1.1. *Il problema del raccordo tra scuola, formazione professionale, impresa*

Credo che tutti, al di là delle proprie e particolari difficoltà che ciascuno ha direttamente da affrontare, ci troviamo sotto l'impressione delle bordate che il congresso di fine d'anno della confindustria (Mantova, 10-11 ottobre 1986) ha scaricato contro la scuola e la formazione professionale prevista dalla legge quadro 845/1978. Da parte imprenditoriale si è messa in rilievo l'insufficienza dei livelli formativi rispetto alla domanda di professionalità richiesta dall'attuale momento di innovazione e sviluppo produttivo. Gianni Agnelli, dopo aver dichiarato di non essere « in grado di dire con precisione quali siano le ansie e le angosce del mondo della scuola oggi » non ha avuto tema di aggiungere di avere la sensazione « che esista una distanza crescente tra le conoscenze che vengono insegnate e quelle che sarebbero necessarie » e « che a un sistema economico e sociale sempre più inabile corrisponda un sistema formativo sempre meno capace di seguirlo », per cui « molte imprese si trovano nella necessità di supplire ai ritardi della scuola di base, prima di provvedere alla formazione specifica del personale »¹.

Si tratta di sensazioni, che, proprio perché tali, forse converrebbe appurare meglio soprattutto quando diventano la pezza d'appoggio per giudizi

¹ Le citazioni sono riprese dal testo ciclostilato dell'intervento dato alla stampa.

piuttosto pesanti. Forse sarebbe da discutere e definire meglio i compiti ed i limiti della scuola in ordine alla preparazione alla vita professionale, nell'insieme delle altre funzioni e compiti affidati al sistema di formazione pubblica. Esso infatti è chiamato a concorrere insieme alle altre agenzie formative (e alla cosiddetta società educante) alla formazione dell'uomo e del cittadino, oltre che alla formazione del lavoratore. Ma evidentemente ad Agnelli certe funzioni interessano meno. Sarebbe ancora da vedere se l'umanesimo « arcaico » di cui è portatrice la scuola italiana è poi tutto da buttare o di per sé non sia ancora capace di fornire quadri concettuali, modi di ragionare, capacità logiche e linguistiche, oltre che di lettura e comprensione del reale, non senza incidenza sulla capacità di operare in una società tecnologica avanzata, caratterizzata dalla innovazione e dallo sviluppo (per stare al titolo del convegno di Mantova). Indubbiamente occorrerà aggiornarlo ed integrarlo con altri tipi di sapere ed altre discipline conoscitive.

A parte ciò, il problema del raccordo tra scuola, formazione professionale, impresa rimane.

1.2. *Riforma della secondaria e formazione professionale*

Come si sa, la scuola secondaria, dopo decenni di tentativi, rimane sospesa tra uno « status quo », da tutti ritenuto insostenibile, e il limbo di una riforma, sempre più simile al personaggio di Godot di Samuel Beckett, che tutti aspettano e che non arriva mai. Sembra proprio che ogni tentativo di innovazione per questo grado ed ordine di scuola non riesca mai a trovare il buon vento che lo conduca finalmente in porto o peggio che rassomigli alla mitica tela di Penelope, di cui si disfa nottetempo quanto si è intessuto di giorno.

Ad una via parlamentare che non sembra molto praticabile, il ministro sembra ovviare con provvedimenti amministrativi specifici, vedi razionalizzazione e ridefinizioni degli indirizzi di studio del biennio in vista di un innalzamento ad esso dell'obbligo d'istruzione, introduzione di materie di studio nuove (cfr. informatica, lingue estere, educazione civico-giuridico-economica), riforma dell'esame di maturità, e così via.

Cosa comporteranno queste innovazioni per la formazione professionale nei CFP? Scompariranno i corsi di primo livello? O saranno solo per i « drop-outs »? O in che misura dovranno essere ripensati? O ci si sposterà verso corsi di secondo livello? Ma di che tipo o con quale modalità organizzative e contenutistiche?

1.3. *Innovazione tecnologica e formazione professionale*

Si dice che il lavoro e la formazione stanno cambiando profondamente perché abbiamo a che fare con la pesante e vincente rivoluzione tecnologico-informatica. Come è detto e ripetuto da più parti l'elettronica ed i robots hanno rivoluzionato il modo di produrre. I microprocessori e i computer hanno cancellato metodi e strumenti di lavoro e di ufficio che sembravano fino a ieri all'avanguardia o perlomeno erano validi da decenni e talvolta da secoli. L'informatica e la telematica stanno introducendo nuovi modi di esprimersi, di comunicare e di relazionarsi nel mondo del lavoro e fuori. Anzi i nuovi-media computerizzati, a motivo della loro intrinseca capacità di pervasività (cioè di corrispondere ai vari settori della vita sociale) mostrano un preciso tratto di irreversibilità di incidenza sull'intera vita sociale sia pubblica che privata. I personal e gli home computers stanno modificando la stessa nostra vita quotidiana, cambiano il valore e il senso dell'esperienza, i tradizionali modelli di comportamento e più globalmente forse gli stessi quadri ideali e valoriali di riferimento, individuali e collettivi. Si è perciò propensi a dire che l'ondata di innovazione tecnologica tende a connotare la società intera come società dell'informazione (in termini tecnici « info-società »)².

Più specificamente l'innovazione tecnologica spinge a richiedere e ad indurre nuove professionalità, nuove mansioni più sofisticate ed affidate a conoscenze più astratte, a capacità di consapevolezza, autonomia, flessibilità, responsabilità. Infatti più che con le mani si ha da lavorare con il cervello. Manualità non è più sinonimo di operatività. Proprio perciò si fa sempre più urgente l'istanza di una formazione più esigente non solo in termini di conoscenze od abilità tecniche specifiche, ma anche in termini di capacità di concettualizzazione, di progettazione, di disponibilità ad apprendere e ad aggiornarsi periodicamente se non continuamente; ed inoltre in termini di capacità relazionali, di adattamento, di cambiamento, ecc.

A fronte di ciò sarà sufficiente qualche corso di informatica in più? o semplicemente una maggiore attenzione nell'intero corso di formazione alle incidenze e alle ricadute della rivoluzione tecnologico-informatica non solo nella pratica, ma nell'intera cultura del lavoro?

² Cfr. R. PRONI, *L'occupazione giovanile in un sistema economico in trasformazione*, in « Responsabilità », 1985, n. 30, pp. 13-17.

2. I fattori problematici socio-culturali

Rispetto a questi interrogativi, prima che risposte c'è ancora da aumentare il carico.

Oltre quelli che ho chiamato i fattori problematici di ordine strutturale-organizzativo, ce ne sono infatti altri che potremmo dire piuttosto di ordine socio-culturale.

Come è stato scritto, le trasformazioni in corso non riguardano unicamente il livello strutturale (nuove tecnologie, organizzazione del sistema formativo pubblico e del sistema produttivo nazionale ed internazionale), ma coinvolgono anche quello culturale. « Più precisamente il lavoro e la formazione cambiano non solo perché mutano le tecnologie e le organizzazioni aziendali, ma anche perché si sta verificando una complessa mutazione culturale che provoca l'emergere di nuovi atteggiamenti nei confronti del lavoro e della formazione »³.

Proverò ad elencare con un certo ordine gli elementi più cospicui di tale trasformazione socio-culturale in atto, che in vario modo e grado incide sull'attività lavorativa e la condizione umana del lavoratore, inducendo di conseguenza un nuovo modo di intendere la professionalità e la formazione relativa.

2.1. *L'accresciuta complessità della vita sociale e personale*

Per indicare la logica che sottostà ai processi storici di questi nostri anni ottanta, i sociologi sono ormai d'accordo a utilizzare la categoria della complessità.

Essa subentra a quella di « contraddizione » di derivazione marxista, molto utilizzata nel quindicennio trascorso. Con essa si esprime la presenza nel sociale di elementi conflittuali che reciprocamente tendevano ad escludersi (e magari da vincere attraverso l'esigenza e l'impegno per un'alternativa di cambio del sistema). Con la categoria della complessità si afferma invece la presenza contemporanea di aspetti non necessariamente in contraddizione, ma semplicemente disomogenei o disarticolati o soggetti a sofisticati giochi di reciproca riequilibrio oppure di autonoma e controllata regolazione. Allo stesso modo la complessità non esorcizza la crisi. Essa viene considerata come qualcosa di strutturale al vivere sociale e ne mette in luce

³ V. CESAREO, « Domanda sociale e formazione professionale » in CONFINDUSTRIA, *Innovazione formazione sviluppo*, Roma, SIPI, 1986, p. 22. A questo saggio mi sono genericamente rifatto anche in seguito.

l'equilibrio instabile, dai molteplici volti e dalle dinamiche disparate, spesso più sommerse che appariscenti. Per altri versi la categoria della complessità sociale viene a sottolineare il moltiplicarsi ed il frazionarsi dei centri di potere sociale; il differenziarsi del tessuto sociale e della stratificazione delle classi sociali tradizionali (classe imprenditoriale, classi medie, proletariato); la presenza di istanze culturali diverse e di modelli comportamentali pluralistici e diversificati. A livelli più generali l'affermazione della complessità mette in risalto l'accresciuta interdipendenza e connessione tra le parti del sistema sociale (e tra i diversi sistemi sociali), per cui è quasi impossibile pensare a progetti o soluzioni locali e fuori di un quadro internazionale o addirittura mondiale (o perlomeno non rapportabili alla globalità del sistema sociale in cui ci si trova). A livello più personale con essa si vuole evidenziare ad esempio il fenomeno crescente di adesione a valori diversi secondo la diversità delle situazioni vitali; la molteplicità o l'assenza delle appartenenze personali alle istituzioni o alle organizzazioni del sociale; il muoversi variegato come tra le pieghe dell'esistente senza sentirsi necessariamente e definitivamente legati a niente e nessuno; la difficoltà di dare continuità e futuro a progetti o decisioni prese, e quindi a realizzare status sociali o giocare ruoli duraturi. Sembrano infatti imporsi l'esigenza di un'estrema flessibilità, affidata a scelte sempre piuttosto parziali ed a medio termine⁴.

In un tale contesto lo stesso concetto di lavoro, come si vedrà meglio in seguito, viene ad acquistare valenze sconosciute nel recente passato, rispetto ad esempio a come veniva inteso nell'ideologia marxista o nel cristianesimo sociale o nella stessa ideologia marxista neo-capitalistica. Esso viene per un verso più o meno coscientemente riferito alla globalità dell'esistenza e dell'esperienza vitale del lavoratore; e per altro verso può venir giocato come uno dei molteplici ruoli personali (e quindi difficilmente come l'unico e non necessariamente per lo stesso lavoratore come il preponderante). Altrettanto va detto della formazione professionale. Essa può essere vissuta come uno dei tanti segmenti formativi perseguiti dall'utente. In modo simile può essere vista l'adesione o meno al progetto formativo globale portato avanti nei CFP.

In ogni caso lo stretto legame tra professionalità e condizione esistenziale del lavoratore, tra lavoro ed insieme del sistema sociale, è certamente uno dei tratti caratteristici di quella che è detta globalmente « ricerca di una nuova professionalità »⁵.

⁴ Cfr. N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979; A. ARDICO, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1982; R. BOBBON, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

⁵ Cfr. S. MOLLIKA - P. MONTOBBIO, *Nuova professionalità. Formazione e organizzazione*

2.2. Un più vivo senso delle libertà personali

Non è difficile mostrare, a livello di condotta sociale comune, come nel ventennio trascorso siano proliferati disvalori di sicurezza e di egoismo individuale o corporativo a scapito dei valori di libertà e di democrazia. Tutti abbiamo da sopportare le conseguenze dell'asfissia istituzionale e politica.

Tuttavia, come è stato fatto notare, sulla base di ricerche sociologico-statistiche, nel pur frenetico attivismo degli anni sessanta e nell'apparente inattività o involuzione critica dei « difficili anni sessanta »⁶, si è avuta una sorta di « rivoluzione silenziosa », che ha cambiato e che sta cambiando la vita sociale in tutto il mondo occidentale (e fors'anche altrove) in modo lento ma sostanziale⁷. Per quel che riguarda l'Italia, segno di questa rivoluzione dei modi quotidiani può essere innanzitutto considerato lo spostamento da un' enfasi preponderante sui valori materiali e sulla sicurezza fisica verso una maggiore preoccupazione per la salute e il benessere generale della persona e verso un'attenzione maggiore ai beni immateriali della cultura, dell'istruzione, della comprensione di sé e della vita⁸. Nonostante il quasi fallimento di molte riforme sociali, a cominciare da quella sanitaria, molte libertà « sottili » si sono consolidate: il rispetto della « privacy », la ricerca dell'uguaglianza tra i sessi, la dignità dell'anziano e del malato, la sensibilità per le membra dolenti della vita comunitaria (handicappati, drogati, « nuovi poveri », ecc.). Non solo nelle regole della convivenza sociale, ma nella mentalità di gran parte della gente sono penetrati valori decisamente « liberali »: l'attenzione per l'ambiente, sentito come patrimonio comune contro una minoranza di inquinatori e di speculatori; l'estrema sensibilità contro i reati economico-finanziari; l'insofferenza contro i poteri occulti, i maneggi politici, i privilegiati personali; la lotta contro i mali sociali della mafia, della droga, del terrorismo; l'accresciuto impegno di volontariato civile e di attenzione sociale per la libertà personale degli altri oltre che di quella propria.

Ricadute di questa rivoluzione silenziosa e di questa diversa, migliore e più libera qualità della vita, si possono agevolmente intravedere nella sto-

del lavoro, Milano, Angeli, 1982; N. CACALE, *Professioni e mestieri del 2000. Rapporto sui cambiamenti, occupazione e formazione in Europa*, Milano, Angeli, 1982; A. MONASTA, *Cultura, professionalità, formazione*, Milano, Angeli, 1984;

⁶ Così si intitolava l'editoriale del primo numero del 1980 di « La Civiltà Cattolica », n. 3109 (5 gennaio 1980), pp. 3-11.

⁷ Cfr. l'edizione italiana, curata da M. Rodríguez del volume di R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983 (l'originale è del 1977); e il volume di J. NAISBITT, *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformeranno la nostra vita*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984 (l'originale del 1982 è stato un « best-seller » negli USA).

⁸ Si vedano a riguardo gli ultimi « Rapporti » del CENSIS sulla situazione del paese (pubblicati presso l'editore F. Angeli di Milano).

ria recente del sindacato; ma non sono pure distanti dai pensieri, dalle aspirazioni e dai comportamenti dei giovani utenti della formazione professionale dei CFP. E in ogni caso richiede di ripensare in questa linea l'intera cultura del lavoro e della professionalità.

2.3. *Le complesse ricadute della ripresa sull'esistenza individuale e collettiva*

Secondo qualcuno « con il 1986 si può considerare chiuso un periodo difficile e tormentato della nostra storia economica recente e se ne apre un altro assai più confortante, con meno pericoli immediati e con più garanzie di stabilità »⁹. A livello mondiale, con il ribasso del petrolio e del dollaro, sarebbe finita l'emergenza. Anche in Italia, seppure si debba avere a che fare con una burocrazia, uno Stato e una classe politica, che lasciano molto a desiderare, si tornerebbe a respirare: cresce il prodotto interno lordo; scende l'inflazione; le aziende — completano il loro risanamento — si trovano in una fase espansiva e non più solo difensiva delle imprese; la borsa ha aperto i canali del risparmio privato per le imprese. A seguito di ciò ci sarebbe da prospettarsi nei prossimi anni un completo ridisegnamento della società, nel senso che grandi masse di cittadini saranno spostati dall'industria e dall'agricoltura verso il « mondo » indefinito e variegato del terziario. Starebbe per finire l'epoca della grande industria, delle grandi masse operaie, delle grandi fabbriche, almeno nel senso di una loro predominanza; e ci si sposterebbe sempre più verso un mondo fatto più di servizi (pubblici e privati), di alta tecnologia, di organizzazione dell'informazione, della comunicazione e delle relazioni sociali. Si starebbe cioè uscendo dalla società industriale e ci si starebbe incamminando a passi spediti verso quella post-industriale, dei servizi¹⁰.

Il condizionale è d'obbligo, non solo per l'alto tasso di aleatorietà che accompagna sempre tali previsioni, ma anche per l'imprevedibilità dei fattori intervenienti nei processi in atto. Perlomeno persisterebbero molti segni forrieri di instabilità, tutt'altro che rassicuranti. Permarrebbero sacche di miseria e la disoccupazione, soprattutto giovanile, non sembra in nessun modo troppo controllata, se non proprio attutita o eliminata.

Ma rassicuranti non sono neppure i riflessi sociali che la ripresa economica e le previsioni del futuro comportano.

⁹ G. TURANI, *1985-1995. Il secondo miracolo economico italiano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1986, p. 35.

¹⁰ D. BELL, *The Coming of Post-industrial Society*, New York, Basic Book, 1983.

Secondo i futurologi « sarà meglio, ma più difficile »; si avrà a dover vivere in una società meno garantita, più articolata, più esigente, spaccata in due tra quelli che hanno lavori molto « alti » (software, ricerca, pubblicità, comunicazioni, finanza, imprese) e lavori molto « bassi » (pulizia, assistenza, hamburger, consegna pacchi, aggiustamenti e manutenzione casalinga); una società molto competitiva e molto internazionale, segnata da mutamenti più rapidi e da ritmi di tempo assolutamente diversi rispetto al passato. Per non finire sotto sarà giocoforza essere solidi, attenti, obiettivi, ma allo stesso tempo flessibili, pronti a cambiare, molto pragmatici. Ai singoli cittadini è fatta avvertenza che si sarà più soli; tutto sarà più complicato; se conterà molto la preparazione del singolo, il livello di istruzione raggiunta, l'intelligenza, la capacità di farsi valere, l'attitudine al lavoro, la creatività e la capacità di decisione, è pur vero che ci saranno volte in cui non sarà possibile scegliere, ma piuttosto si sarà obbligati a trasformarsi, a sapersi riciclare, passando da una professione all'altra, riaggiornandosi e riorganizzando la propria vita e la propria rete relazionale¹¹.

2.4. Un'elevata domanda di autorealizzazione

Le inchieste socio-culturali sugli atteggiamenti dei giovani (ma con evidenti estensioni al mondo adulto) mostrano un elevato grado di generalizzazione dell'enfasi sul valore dell'autorealizzazione personale. Esso — ovviamente con forte connotazione di « valore indotto » dallo stimolo della propaganda e dei mass-media — sembra apparire come l'imperativo esistenziale per eccellenza del nostro tempo e come scopo imperiosamente da raggiungere quale mèta dell'esperienza vitale di ognuno. La soddisfazione dei desideri personali, il culto di sé, un sicuro inserimento nel sociale sovrastano ogni altro tipo e sfera di valore. La prospettiva della liberazione collettiva viene decisamente subordinata alla prospettiva della liberazione individuale ed a quella dei bisogni e dei progetti personali entro gli orizzonti limitati e concreti in cui si muove l'esistenza soggettiva¹².

In questo orizzonte di senso lo stesso *lavoro* viene visto per solito non tanto come valore in sé o per sé, o come valore sociale, etico e religioso, ma

¹¹ G. TURANI, *op. cit.*, pp. 144 ss.

¹² Cfr. ad es. G. MILANESI et alii, *Oggi credono così*, 2 voll., Leumann (Torino), 1981, specie vol. 1°, pp. 107-196; pp. 374-395; F. GARELLI, *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, Il Mulino, 1984; A. CAVALLI et alii, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; J. STOEZTEL, *I valori del tempo presente*, Torino, SEI, 1984; C. CALVARUSO - S. ABBRUZZESE, *Indagine sui valori in Italia. Dai post-materialismi alla ricerca di senso*, Torino, SEI, 1985.

piuttosto come valore « condizionato »: per l'appunto al conseguimento dell'autorealizzazione personale¹³.

Nella stessa linea possono essere lette l'accresciuta richiesta dei giovani e delle famiglie per una maggiore professionalità e prima ancora per una formazione scolastica e professionale qualificata:

— Il possesso di una elevata professionalità è considerata da genitori e figli un più sicuro biglietto di ingresso che può consentire un meno difficile inserimento professionale, una migliore progressione nella carriera e alla fin fine quel successo di vita che sempre più diventa anelito assillante caratteristico dei giovani d'oggi.

— L'atteggiamento esigente, critico, e concreto dimostrato dai cosiddetti « giovani del 1985 » e che forse con una certa fretteolosità ottimistica ha fatto pensare al Censis di intitolare il suo rapporto sull'istruzione dell'85: « Voglia di Scuola »¹⁴; oppure l'accresciuta tendenza ad abbandonare la scuola per orientarsi verso corsi extra-scolastici di più diretto approccio alla vita professionale, mi sembrano chiaramente andare nella stessa direzione¹⁵.

— Ad una chiara finalizzazione di efficacia soggettiva sembra corrispondere una parallela tendenza alla personalizzazione dei percorsi e degli itinerari formativi, costruiti su misura, utilizzando segmenti di opportunità scolastiche e di altre opportunità del sistema di formazione professionale regionale o di altre forme private.

3. Alcune riflessioni operative

A fronte di queste complesse spinte strutturali e culturali, sociali e soggettive sono possibili strategie di risposta adeguate? Si possono individuare alcune direttrici per una innovata e valida formazione professionale dei CFP CNOS? o si deve pensare non solo ad un serio e profondo ridimensionamento ma addirittura ad una progressiva ma totale liquidazione, almeno del loro assetto attuale?

A me pare che, pur tra le strettoie del presente, sia possibile aprirsi alcuni varchi sul futuro, operando lungo alcune direttrici di marcia che vorrei brevemente e succintamente indicare:

¹³ Cfr. V. CESAREO (a cura di), *Senso e non senso del lavoro*, Milano, Angeli, 1984.

¹⁴ Editto presso l'editrice F. Angeli di Milano, 1986.

¹⁵ Cfr. L. RIBOLZI, *La scuola incompiuta*, Milano, Vita e Pensiero, 1984.

3.1. *Nel mutamento l'esigenza della collaborazione e della coordinazione formativa*

La politica dello scaricabarile o delle accuse pesanti (come è sembrato in più di un intervento del convegno di Mantova) è comoda, può essere psicologicamente salutare, ma è ultimamente improduttiva. Sembra più percorribile, anche se faticosa e non sempre premiante come si vorrebbe, la via della collaborazione e dell'integrazione tra le molteplici agenzie che partecipano alla formazione professionale giovanile: scuola, CFP, altre strutture di formazione pubblica e privata (come le botteghe scuola per l'artigianato, le botteghe cosiddette di transizione, l'insegnamento a distanza), i centri di formazione aziendali, la formazione sul lavoro anche tramite la formula dell'alternanza; sia a livello di prima formazione, sia a quello di qualificazione e riqualificazione; sia in vista della formazione di primo livello o di propedeutica alla qualificazione; sia in vista della formazione di secondo livello o di aggiornamento o di formazione ricorrente.

Oggi si fa sempre più chiara l'insufficienza del monocentrismo formativo, anche e semplicemente solo al livello di formazione professionale.

D'altra parte la coordinazione e la collaborazione richiedono come presupposto

— la conoscenza delle offerte reali di formazione presenti nel territorio;
— il rispetto reciproco, nella precisazione chiara del contributo formativo, delle singole agenzie di formazione (alla scuola quello che è della scuola; alla formazione nei CFP e alla formazione aziendale quello che è proprio e di loro spettanza); e delle competenze specifiche ai diversi livelli (a livello locale, a livello regionale, a livello nazionale).

Indubbiamente si tratta di presupposti che non sono dati per se stessi, ma dicono piuttosto un compito per tutti a partire dal proprio punto d'azione e dal ruolo da ciascuno giocato. Infatti se la distinzione e l'articolazione dei contributi e delle funzioni può apparire limpida in teoria, nella pratica spesso non solo può esserci ignoranza e misconoscenza reciproca, ma può anche risultare difficile (se non addirittura impossibile) operare distinzioni troppo salomoniche tra le parti in causa. In certi casi c'è da intervenire per sanare situazioni guaste; in altri c'è da fare azioni di supplenza; in altri c'è da difendere strenuamente delle posizioni raggiunte faticosamente; in altri c'è da corrispondere ad una domanda locale tutta particolare; in altri all'opposto c'è magari da difendere una linea di fondo irrinunciabile; ecc.

All'interno del raggio d'azione formativa del CNOS/FAP mi pare che

ciò voglia dire *in primo luogo giocare bene il flusso dei rapporti tra centro nazionale, centri regionali, CFP locali*

— in vista di una coordinazione organica delle forze disponibili e secondo un progetto formativo comune;

— in modo da sostenere le iniziative locali con aiuti e strumenti che i particolari non riuscirebbero a creare o avere disponibili da sé;

— al fine di un'azione incisiva e di notevole respiro per gli utenti e di una certa validità presso l'opinione pubblica locale e nazionale.

In secondo luogo però mi pare che venga messa in risalto la validità e la necessità di *un buon grado di autonomia d'azione a livello regionale e locale*

— in modo da organizzare meglio le strutture formative disponibili e sviluppare meglio il rapporto con i centri e le iniziative scolastiche della zona, la realtà esterna socio-culturale ed in particolare con il mondo produttivo operante nel territorio;

— al fine di soluzioni più accostate e calibrate ai *bisogni particolari* sia dell'utenza sia delle imprese locali;

— realizzando il raccordo e favorendo la transizione tra e da scuola, CFP, impresa.

Evidentemente l'ammissione dell'autonomia è parallela a quella della *funzione di propulsione, di stimolo e fin anche di controllo della confederazione e dei centri regionali e del centro nazionale*. Si può comprendere quindi che *una certa dialettica*, una certa tensione sarà in qualche modo sempre presente; ma forse è un segno di vitalità. Grave sarebbe se non vi fosse e se ciò fosse imputabile non ad un'armoniosa coordinazione (cosa che si è detto quasi impossibile anche solo immaginare), ma a supina acquiescenza, a passiva esecuzione di indirizzi troppo generali per essere effettivamente adeguati alla concretezza particolare, a mancanza di iniziativa, di creatività, di aderenza alle situazioni ed ai bisogni reali di formazione. In buona sostanza credo che si potrebbe arrivare persino a dire che in caso di conflittualità tra i diversi livelli dell'azione formativa, pur cercando sempre di far salvi almeno gli indirizzi di fondo comuni e ponendosi in una posizione di corretta disponibilità alla revisione delle posizioni che si prendono, si debba dar credito alle decisioni, alle scelte od opzioni locali democraticamente e comunitariamente prese.

3.2. *La specificità della formazione professionale dei CFP*

Peraltro le scelte concrete vanno misurate e confrontate su chiari quadri di riferimento ideali e valoriali, che esprimono le prospettive di fondo comuni oltre i modi di vedere particolari; e vanno prese nella coscienza e nella volontà di operare pur sempre secondo la specificità della formazione propria ai CFP del CNOS/FAP. Le difficoltà del momento e dei processi in atto, esaltano la necessità della chiarezza e della coscienza in proposito.

Se è vero che tale specificità va definita sul concreto e non una volta per tutte, è anche vero che bisognerà pure individuare ciò che è proprio, irrinunciabile e prioritario, pur nella diversità delle situazioni locali e nella aleatorietà del rapporto con la scuola secondaria.

Credo di avere il consenso di tutti i membri della confederazione se in questo tentativo di chiarificazione viene posta la *prioritaria caratterizzazione educativa dei CFP del CNOS/FAP* e di ogni iniziativa formativa messa in atto in essi. L'educazione (e cioè l'azione comunitaria e individuale messa in atto al fine di aiutare e sostenere una formazione integrale degli utenti, insieme e imprescindibilmente aspiranti lavoratori, cittadini e persone) dovrà quindi essere considerata come fine supremo rispetto a qualsiasi altro tipo di domanda formativa o funzionalità specifica. O perlomeno con essa dovrà essere adeguatamente composta. Parimenti l'intenzionalità educativa dovrà in qualche maniera essere espressa chiaramente nel modo d'essere e negli stili d'azione dei CFP sia all'interno sia nella partecipazione alle attività formative del territorio.

A livello di contenuti curricolari credo che tale caratterizzazione educativa comporti:

a) certamente *l'aiuto e il sostegno per l'apprendimento delle conoscenze e delle capacità tecniche necessarie* per la esecuzione di operazioni, che tendenzialmente si dimostrano sempre più complesse e sofisticate, soprattutto a livello cognitivo.

b) *un'adeguata cultura del lavoro* che permetta di contestualizzare in modo consapevole e critico la realtà e la dinamicità della professione e del ruolo lavorativo cui ci si va formando. L'emergenza del personale e la caratterizzazione formativa chiederà che questa stessa cultura del lavoro sia attenta più che alla dimensione oggettiva, economico-produttiva, alla dimensione soggettiva professionale. L'economia e la produzione sono viste *in funzione della professionalità*, vista come qualità e modo di essere « coltivato » del ruolo lavorativo personale, sociale e tecnico. Attorno al nodo della professionalità (ma di una professionalità globalmente intesa, e cioè riferita non solo agli

aspetti tecnici o a quelli sociali ma anche e prioritariamente agli aspetti più vastamente esistenziali) è stata impostata la Guida curricolare di Cultura generale nel corso di base. A qualcosa di equivalente bisognerà pensare anche per interventi formativi di secondo livello, pur secondo un taglio che sia attento alle particolarità proprie all'ambito formativo specifico.

c) *un quadro di riferimento valoriale che aiuti a comprendere ed a vivere il senso umano e cristiano del lavoro* nell'insieme della esistenza storica individuale e collettiva. Esso è finalizzato ultimamente a che gli utenti possano sempre più sentire di essere, nonostante le angustie esistenti, parte attiva del progetto e della vita sociale, come soggetti e non oggetti passivi o manipolati della vicenda storica personale e comunitaria; una storia che cristianamente è aperta a quei cieli nuovi e a quella terra nuova in cui sia reso possibile il « completamento » dell'impegno per la verità e la giustizia, che appartiene d'essenza e per storia all'ethos tipico della condizione umana di chi è lavoratore.

d) *la ricerca di coordinazione critica tra i diversi livelli di apprendimenti*, così come tra le diverse aree di formazione. In senso trasversale tale ricerca della coordinazione diventa impegno comune e stimolo ad un atteggiamento di continuità formativa ed educativa. In tal modo si attuerà una sorta di iniziazione ad uno stile di apprendimento *secondo il principio dell'educazione permanente*. Esso è finalizzato a che già nel momento formativo

— si sia abilitati a quella disponibilità al cambiamento e alla flessibilità umana rispetto alle stimolazioni dei processi produttivi e storico-sociali, in cui si avrà da svolgere non solo ruoli o mansioni ma *la vita nella sua globalità, integralità e dinamicità*;

— e positivamente si sia attenti a quella cura della vita personale e relazionale che si fonda sulla apertura e fiducia ragionata e saggia agli altri, alle novità della storia e religiosamente alle molteplici stimolazioni dello Spirito operante nel tempo e nelle persone.

e) *la necessità di individuare concretamente come rafforzare la formazione di base* soprattutto ma non solo all'inizio del processo di formazione professionale (attraverso moduli di recupero od anche come già si fa in molte nazioni oltre che in Italia attraverso un vero e proprio anno propedeutico o per altra via) in modo da garantire a tutti e a livelli internazionalmente spendibili un adeguato

- sviluppo di capacità logico-linguistiche;
- sviluppo di capacità di apprendere;

— sviluppo di attitudini all'uso operativo delle conoscenze (ricercare, risolvere problemi, progettare, decidere autonomamente o in équipe).

Benemerito a questo riguardo è senz'altro lo sforzo fatto dal Centro nazionale per arrivare a Guide curriculari del corso di base, per quanto è stato possibile, aggiornate culturalmente e valide formativamente; così come l'appena iniziato lavoro per offrire strumenti didattici utilizzabili da docenti ed utenti.

Da quanto so, è in corso un lavoro simile per interventi formativi di secondo livello.

Ma forse sarà da essere attenti, sia a livello di sedi Regionali che di sede nazionale, anche all'aggiornamento e alla formazione in servizio degli operatori e dei docenti, in maniera più sistematica di quanto si è fatto in passato. Anzi, forse sarà da considerare come tener conto della tendenza a livello generale non solo di una ridefinizione delle figure degli operatori, ma anche della tendenza ad una maggiore differenziazione delle figure professionali operanti nella formazione professionale (oltre il docente tradizionale, il moderatore di gruppo, il « tutor », l'assistente d'apprendimento, l'esperto disciplinare, il progettista curricolare, l'analista di sistemi di formazione, ecc.). Evidentemente ciò comporta un ripensamento delle spese e dei tempi di utilizzo del personale operante nei CFP.

3.3. Una vasta flessibilità curricolare per una maggiore efficienza del processo di insegnamento-apprendimento

In attesa di concrete risoluzioni a livello di secondaria e di revisione totale o parziale della Legge Quadro 845/1978 (in particolare per ciò che concerne l'elaborazione degli indirizzi didattici, la costruzione dei relativi moduli di formazione e la messa a punto di adeguate metodologie), è da giocare fino in fondo la carta della modularità cui le guide curriculari dicono di ispirarsi.

In tal modo, attraverso « pacchetti » di insegnamento-apprendimento variamente utilizzabili

— si potrà agevolmente cambiare quando le conoscenze tradizionali non risultano più adeguate al cosiddetto « Know-how » cioè all'insieme delle conoscenze e strategie di ricerca adeguate al contemporaneo sviluppo scientifico-tecnologico e socio-produttivo;

— si potrà rendere effettivo quel « flusso a due vie » tra scuola, CFP, azienda, permettendo passaggi e rientri od alternanze in tutti e due i sensi del flusso;

— si potrà corrispondere alle esigenze diverse degli utenti in vista di itinerari formativi per quanto è possibile personalizzati e su misura dei loro reali bisogni e di quelli del territorio.

4. Conclusione

Operare per ricercare di tradurre in atto queste o simili direttrici è in fondo cercare di essere degli educatori che vogliono arrivare alle persone concrete e *corrispondere* in modo significativo alla loro domanda di formazione. È inoltre un modo di fare innovazione nel campo della formazione pubblica, che anticipa e stimola lo stesso sistema scolastico, rovesciando quindi l'immagine tradizionale di una formazione professionale perennemente arretrata e qualitativamente degradata rispetto ad esso.

Ed è infine indice di quella flessibile e coraggiosa gestione della complessità e del processo di cambio, che se non proprio una nuova virtù, può essere correttamente considerata la versione attuale delle tradizionali virtù della forza e della saggezza, in questa nostra società post-industriale, affacciata sullo scenario difficile ma fascinoso del duemila.